

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Urss e i 7 Grandi

RITA DI LEO

La partecipazione dell'Urss al vertice di Londra ha un significato emblematico spettacolare che ha già fatto scorrere fiumi di parole. La si considera come una seconda caduta del muro di Berlino. I dirigenti politici dei sette più forti paesi capitalistici danno udienza al leader del paese del socialismo, che viene a chiedere il loro aiuto. Infatti, Gorbaciov non è soltanto il capo di Stato di un grande paese in crisi, ma è prima di tutto percepito come il leader dell'altro sistema - il sistema del comunismo-socialismo - che ambiva sconfiggere il capitalismo, superandolo. Nella situazione presente, il suo viaggio a Londra è l'ammissione pubblica della sconfitta di quell'ambizione e di tutta l'ideologia e la pratica politica che la sostenevano.

I termini della sconfitta sono chiari. L'economia e la politica di tipo comunista non sono stati in grado: 1) di dare alla gente, in termini materiali e culturali, ciò che l'altra economia e l'altra politica garantivano; 2) di realizzare la strategia di grande potenza disegnata per l'Urss da Krusciov e da Breznev. In politica interna e in politica estera gli investimenti e le scelte fatte non hanno dato i profitti immaginati, e chi si è trovato a ereditare ha deciso di dissociarsene. L'incontro di Londra dimostra infatti che al governo del paese c'è un personale politico il quale non si identifica con il passato, e non vuole pagare per errori e responsabilità che non ha.

Allo stesso tempo, e paradossalmente, sono le scelte e gli errori del passato che danno oggi, al paese in crisi, l'ultima possibilità di venire fuori. Se l'Urss non avesse l'arsenale militare che ha, molto probabilmente ai sette grandi non interesserebbe tanto che possa finire come una grande Panama, e frantumarsi in centinaia di focolai etnici. Sono le sue folli spese di ieri in armamenti strategici, sparsi per i suoi vasti territori, che costringono oggi i suoi avversari di ieri a tenere ancora in considerazione il grande paese come entità politica e come Stato unico.

Questo è il paradosso: Gorbaciov avrà aiuto non tanto e non soltanto perché si creda «alla democrazia e al mercato», che egli promette, ma soprattutto perché fa ancora paura la materializzazione della politica di grande potenza dei suoi predecessori. Non a caso, il «vero via libera» all'incontro di Londra è arrivato dai generali e dai consulenti dello Start. E non a caso Gorbaciov ha tenuto teso sino all'ultimo il filo delle possibili concessioni sul terreno militare: egli sa benissimo che quella è la sua unica vera carta in mano.

Non sono i piani per la privatizzazione delle tabaccherie, che possono convincere i capitali stranieri ad investire nel paese. Non è la creazione da nulla di milioni di piccoli contadini indipendenti, che interessa le grandi banche le quali finanziano la vendita dei prodotti alimentari occidentali al grande paese agricolo incapace di sfamarsi da solo. Il vero interesse degli imprenditori occidentali sta nel poter fare affari facili, piccoli e grandi, e questo diventerà possibile con la convertibilità del rublo e con l'ingresso dell'Urss nell'economia internazionale.

Ma l'enorme fondo finanziario in dollari necessario a sostenere la convertibilità del rublo verrà concesso solo quando i politici occidentali avranno dai politici sovietici le assicurazioni richieste sugli armamenti strategici. I dati elementari dello scambio sono questi: se l'Urss rinuncia veramente al suo ruolo strategico di grande potenza militare, allora i Sette l'aiuteranno ad uscire dalle sue crisi, le consentiranno l'ingresso nel loro mondo della grande finanza, della tecnologia avanzata, della cultura del management, dei consumi di massa.

Gorbaciov e i suoi hanno già fatto la loro scelta, e vogliono entrare in quel mondo, dove però la prima regola è il rapporto di forza, il potere di contrattazione. E non è con i programmi ottimali di economisti illuministi che l'Urss può farsi valere: paradossalmente, l'unica sua chance è quella di continuare ad agitare il passato. E dunque, a livello politico, è più l'arma del ricatto che non i giuramenti di fede nel mercato a potere oggi indurre gli avversari di ieri a diventare partner convinti del cambiamento sovietico, della grande omologazione.

A livello economico, gli investimenti possono venire (o meglio moltiplicarsi, perché qualcosa vi è già da tempo) soprattutto da parte tedesca e italiana, o comunque europea, più che americana e giapponese. Anche su questo versante la debolezza sovietica è al tempo stesso la sua forza, e stanieri favorire l'espansione tedesca ed europea piuttosto che continuare a privilegiare il rapporto con gli Usa. Infatti il rapporto privilegiato con la Casa Bianca aveva senso all'interno della strategia di ruolo di grande potenza, all'epoca di Breznev.

Domani, firmato che sia lo Start, altre strategie possono diventare convenienti: per esempio quella della «casa comune europea». Dopo tutto, con la caduta del muro di Berlino, è proprio quello che è successo: si sono tolti i tramezzi che per colpa delle due guerre mondiali dividevano l'Europa.

Intervista a Carole Beebe Tarantelli
«Finiti gli anni di piombo occorre riequilibrare le pene, senza dimenticare i detenuti comuni»

Amnistia? Parliamone ma con saggezza

ROMA. Quale riflessione ha tratto sul verdetto di condanna di Sofri?

Adriano Sofri, da quel che ho potuto capire, è stato condannato senza prove, tranne la testimonianza di Marino. Io penso che in uno Stato democratico di diritto, se c'è un dubbio non si dovrebbe condannare.

Non bastava la confessione del pentito?

No, soprattutto perché sono apparsi molti elementi che hanno contraddetto la confessione. Non sto dicendo che ritengo Sofri innocente. Non lo so. Sto solo dicendo che non mi sembra provata la sua colpevolezza.

Carole Tarantelli ha frequentato molto le carceri in questi anni. In che veste?

Faccio parte del comitato sulle carceri della commissione Giustizia della Camera. Ma ho cominciato a visitare Rebibbia, due mesi dopo la morte di Ezio, insieme a Gino Giugni. Erano incontri con i dissociati.

Perché ha fatto questa cosa?

Perché volevo guardarli in faccia. Ho visto soltanto chi ha esplicitamente rinunciato all'uso della violenza. Abbiamo fatto molte discussioni. C'erano anche Bobbio, Ruffolo, Giuliano Amato.

È stata una esperienza dolorosa?

Sì. Il rischio immediato che sentivo era di vedere da quella parte, da dove erano venuti gli spari, solo dei mostri, come un incubo. Non quello che sono: esseri umani. Sono stati molto delicati. Mi hanno aiutato a capire, anche perché solo chi è passato attraverso la violenza può capire. E ho costruito un rapporto con altri familiari di vittime del terrorismo come i Dalla Chiesa, la signora Leonarda, la signora Antiochia, la signora Cassara. Ed ora, attraverso il gruppo interparlamentare, io e Leda Colombini stiamo portando a termine una enorme ricerca sull'intera popolazione carceraria femminile. Sarà un fatto importante, la premessa ad un pacchetto di misure necessarie in questo campo.

Non c'è più oggi un rischio di ripresa del terrorismo?

Non c'è, credo, la possibilità di tornare a quel terrorismo. Oggi c'è un terrorismo soltanto manovrato.

C'è chi afferma che il ricorso alla lotta armata fu un frutto anche delle deficienze della sinistra. È così?

C'era, a dire il vero, in quegli anni, una sinistra di movimento fortissima. Una sinistra che chiedeva molte cose e molte le otteneva. Sono stati gli anni delle riforme. Penso alla sanità, al divorzio, all'aborto, alla 180, allo Statuto dei lavoratori. Ma oggi chi fa le riforme? È stata un'epoca che ha trasformato lo stesso modo di pensare, i costumi. Il cambiamento, dal punto di vista delle donne, è stato enorme. Il '68 ha prodotto moltissimi frutti.

Dove era Carole Tarantelli nel 1968?

Ero negli Usa, all'Università di Boston e non sono affatto

Carole Tarantelli è come il cronista l'ha vista, in un giorno del marzo 1985, nel salone dell'università di Roma. Stava ritta, dolce e fiera, dando la mano all'allora bambino, Luca. E dava, così, l'addio al marito, Ezio Tarantelli, il docente dc, l'economista vicino ai sindacati. L'incontro con Carole in qualche modo affonda il coltello nei ricordi. Gli «anni di piombo», con la sentenza Sofri, tornano a far polemica.

me Curcio, lo hanno detto esplicitamente e ripetutamente: quella fase è chiusa.

È stata avanzata una ipotesi di amnistia. Che cosa ne pensa Carole Tarantelli?

Dipende da che tipo di amnistia. La proposta depositata alla Camera io non l'ho firmata perché chiede la riduzione dell'ergastolo a venti anni. Lo ripeto: penso che la legge debba essere eguale per tutti. Non capisco perché uno che ha ucciso per terrorismo debba essere favorito rispetto ad un detenuto che ha ucciso per altri motivi. Mi sembra ingiusto. Infatti so che la proposta ha creato parecchio scompiglio tra gli ergastolani, nelle diverse carceri. È vero che ci sono terroristi condannati in base alle leggi dell'emergenza che aumentavano le pene. Ed io penso che, usciti dalla fase dell'emergenza, si dovrebbe riequilibrare le pene.

È stata una guerra civile, quella di quegli anni?

Loro hanno fatto guerra. Una vera guerra civile è una cosa molto più vasta e più seria. C'è il tentativo, sbagliato, di rimuovere il clima di quegli anni, ma c'è anche il tentativo di operare ricostruzioni molto parziali. Forse nel 1972 qualcuno poteva avere l'illusione di una base di massa per un'azione «rivoluzionaria». Ma nel 1980, nel 1985, nel 1987, davanti all'evidenza dei fatti perché si è continuato a sparare? C'era l'arroganza di chi non capiva in quale meccanismo ci si poneva. Esso avrebbe finito col portarli al contatto con la malavita, all'essere manovrati. All'essere ridotti, come sono stati ridotti nell'ultimo periodo, con l'uccisione di Ruffilli, a uccidere la vittima come Kappler uccideva le proprie vittime, mettendole in ginocchio e sparando in bocca. Hanno avuto un delirio collettivo, nel senso clinico della parola, un delirio infantile da onnipotenza.

La sinistra che cosa può imparare da quella vicenda?

Demonizzare costoro, per la sinistra, significa anche demonizzare una parte della propria storia. Spesso loro hanno messo in atto quello che molti dicevano. Non si può fare un uso creativo degli errori ideologici, se non si capisce bene quello che è andato male lì, in quel periodo. È il problema della violenza e della repressione dell'altro. I terroristi lo hanno fatto a livello fisico, ma si può reprimere l'altro in molti modi. Loro credevano di essere Robin Hood, o i Tupamaros, i paladini dell'ingiustizia contro l'oppressione e che poi le cose sono andate male. No. È una analisi fatta di arroganza e stupidità. La loro degenerazione in piccoli Stalin assassini era dentro l'inizio della loro storia. Dove nasce il delirio? È una parola della psichiatria, delirio. È stato anche un conflitto generazionale, contro i padri. Non accettavano un mondo fatto di limiti, di frustrazioni. Era una fuga nell'impossibile, una fuga stupida che ha però creato per noi che siamo state le vittime una tragedia infinita.



BRUNO UGOLINI

Un movimento «rivoluzionario» che provoca riforme. E oggi?

Questa è la cosa tragica. Quelli che chiedevano tutto permettevano a quelli che chiedevano qualcosa di fare qualcosa. Invece con un movimento blandamente riformista, sembra che le riforme non si possano fare. Io non dico questo, certo, per auspicare il ritorno a fenomeni di rivoluzione violenta. Il mio giudizio è fermo. Sono stati fenomeni infantili, il tentativo di non guardare una realtà complessa, trasformabile solo pezzo a pezzo. Soprattutto oggi in cui il consenso di base è diffuso e la gente pensa che un cambiamento totale porterebbe ad un peggioramento della propria condizione. L'archetipo della rivoluzione è lo stesso dell'apocalisse, un salto nel buio in cui si distrugge tutto e rinasce non si sa che cosa.

Ma questa concezione della rivoluzione-apocalisse Le sembra ancora condivisa da qualcuno?

Molti, certo, hanno cambiato idea. Solo un delirante può pensare che oggi è possibile trovare il consenso per una trasformazione rapida e violenta. Molti brigatisti, co-

I «distinguo» dell'area riformista non credo che aiutino a costruire nuovi rapporti nella sinistra

PAOLA GAIOTTI

Mi ha colpito, leggendo le analisi critiche sviluppate durante l'incontro dell'area riformista, la considerazione per cui sarebbe mancata da parte del Pds una iniziativa che raccogliesse subito le novità emerse dal congresso socialista di Bari, consentendo «alla Dc di recuperare» un suo rapporto privilegiato. Pareva francamente a me che in questa prospettiva di iniziativa si ponesse il Consiglio nazionale del Pds; una sua conclusione unitaria, una immagine di partito convergente nella volontà di riprendere, da posizioni autonome, un dialogo serrato a sinistra, poteva costruire la condizione ottimale, lo scenario positivo, necessario per sviluppare una tale iniziativa. E nella relazione di Occhetto le priorità e i passaggi, senza pregiudiziali esclusioni, di questa ripresa c'erano in realtà tutti.

Dai lavori del Consiglio nazionale è emerso nei fatti, è stata questa la mia impressione, un partito sostanzialmente unito: e riesce francamente difficile ad un osservatore non prevenuto respingere la sensazione che le riserve emerse rispondessero più alla logica di un onore di corrente da salvare distinguendosi che a un autentico dissenso di merito. Non credo che giovi alla costruzione di nuovi rapporti a sinistra (si chiamino o no unità socialista) questa ricerca un po' esasperata di distinguo. Ed è questo che, giustamente, pare a me volere dire Salvati: per cui, se si vuole che una iniziativa maturi, bisogna evitare di indebolire chi deve condurla.

Il dibattito teorico sulla legittimità del pluralismo è una cosa; l'analisi delle condizioni che consentano di fare politica e politica vincente è altro. Il dialogo a sinistra conosce infatti già abbastanza difficoltà per se stesso. La questione strategica è, come ha detto Occhetto nella sua relazione, la credibilità della sinistra, che è tutt'uno con la credibilità dell'alternativa, perché, senza una tale «credibilità», le naturali derive del voto popolare premiano sempre la maggioranza del governo.

Questa stessa credibilità ha due significati, due facce, fra le quali c'è, ahimè, anche un tasso di contraddizione che è il problema politico del Pds, di tutto il Pds; e perciò sarebbe sciocco dividerli privilegiando l'uno o l'altro aspetto.

La prima faccia della credibilità sta nella

possibilità materiale dell'alternativa e cioè nella questione: riusciranno i nostri amici (Pds e Psi) a costruire fra loro una potenziale alleanza di governo? Sappiamo tutti che senza una tale alleanza l'alternativa non c'è, e ogni elettore appena informato lo sa: solo in presenza di una tale alleanza acquisita senso votare per l'alternativa. Ma deve essere un'alleanza di governo e non una contraddittoria unità di sentimenti, che lascia l'uno al governo e l'altro all'opposizione, un'alleanza che comporta, dunque anche per il Psi, un certo mutamento di strategia e di identità, dopo quello, assai più radicale, affrontato dal Pci.

La seconda faccia della credibilità sta appunto qui, nella credibilità di merito dell'alternativa. E nessuno, per quanto amico dei socialisti, può ignorare il fatto che quel partito di paese che aspira all'alternativa come rinnovamento delle istituzioni e de iole stile di governo, consideri i socialisti responsabili almeno alla pari della accelerazione dello sfascio avvenuta negli anni Ottanta. Non si tratta solo di un giudizio morale: Flores ha messo il dito nella piaga del rapporto fra questione morale e programma, le scelte sulla informazione, sulle riforme istituzionali sulla gestione di emergenze come la questione delle tossicodipendenze.

Ciò fa sì che intorno al modello «unità socialista» si intreccino due diverse reazioni. La prima reazione, controllabilissima, è quella di chi viene a sinistra da tradizioni altre rispetto a quelle storiche del socialismo (e fra le giovani generazioni sono sempre di più) e considera povero e insufficiente quel riferimento. Dico questa reazione controllabilissima perché nessuno tuttavia nega che un riferimento internazionale è necessario e che il riferimento europeo e mondiale dell'Internazionale socialista è l'unico riferimento possibile.

Ma c'è anche il sospetto di una subalterità agli stili, ai modelli politici del Psi; un sospetto che, escludendo in prima battuta quanti dalla società civile sono portatori di più «avere» esigenze di rinnovamento politico, non può che rafforzare.

Contro questa immagine, che renderebbe debole la proposta dell'alternativa, occorre che nel Pds nessuno indulga alla tesi di una unità socialista facile, senza costi e senza una dialettica dura, e che il partito sia unito nel perseguire un disegno più ambizioso.

L'interpartito dei portaborse

LUIGI CANCRINI

Alcuni mesi fa un tutofare dc, membro di un comitato di gestione della Unità sanitaria locale Roma 11, venne arrestato con venti milioni in contanti nascosti nelle mutande. Aveva incassato e nascosto in questo modo una bustarella. Politici e amministratori, ministri della Sanità in testa, attribuirono con naturalezza il fatto alla politicizzazione della sanità assicurando che la riforma già approvata e ormai in via di attuazione avrebbe messo a posto le cose. Sostituendo i comitati di garanzia ai comitati di gestione e affidando la gestione delle Usa a dei cosiddetti manager, diceva in particolare De Lorenzo, episodi di questo genere non si sarebbero più verificati. A distanza di un solo mese dall'insediamento dei garanti, tutto messa, la moglie arrabbiata di un altro tutofare dc ha interrotto la pace di una calda notte romana facendo volare dalla finestra un rotolo di carte da centomila nascosto, insieme a molti altri, nell'armadio di casa. Sostenendo che nessuno aveva controllato le mutande del marito nel momento della sua uscita dagli uffici della Usa ed accusandolo, senza mezzi termini, di svolgere il suo compito di garante in nome suo e del suo partito intascando soldi da chi più degli altri desiderava essere garantito.

Elementare nella sua semplicità, il fatto merita di essere commentato brevemente alla luce di quelli che l'hanno preceduto: la lista dei manager e degli uomini chiamati a svolgere la funzione di garante è stata compilata infatti utilizzando gli stessi elenchi usati in precedenza per nominare i presidenti e i membri dei comitati di gestione. A Roma, in particolare, dove i politici regionali cui questa incombenza spettava non si pongono più nemmeno problemi di immagine sovrastati come sono, sulle pagine dei giornali e nelle chiacchiere della gente, dai loro colleghi del Comune e del governo. Più in generale, tuttavia, nel resto del paese dove la riforma voluta da De Lorenzo un solo effetto ha ottenuto: quello di moltiplicare il numero degli uomini chiamati a dare, con nuove etichette, il contributo di sempre, in soldi e clientele, ai gruppi di potere che a quel posto li chiamano.

La stupidità e la inutilità di una legge di riforma che promette dei cambiamenti senza preoccuparsi degli strumenti necessari per realizzarli è un buon esempio della crisi drammatica di un sistema di potere. Scandalizzarsene è giusto e utile così come è giusto e utile attribuire ai partiti di governo, di questo governo, la responsabilità di quello che sta accadendo (o non accadendo) in questo e in altri settori. Il problema proposto dal dilagare dei corrotti e delle pratiche clientelari nella pubblica amministrazione, tuttavia, non è solo un problema morale. È anche, a volte soprattutto, un problema di organizzazione e di procedure, di merito e di competen-

ze. Di criteri utilizzati insomma per la scelta degli uomini.

C'era una volta, nei paesi dell'Est, il socialismo reale. Era caratterizzato dalla prepotenza della burocrazia e, soprattutto, dalla presenza ossessante di un partito che metteva le mani dappertutto. La formazione di un ceto dirigente moderno e capace è stata fortemente ostacolata proprio dalla infiltrazione di interessi particolari di questo tipo nella gestione dei servizi e delle attività produttive in genere. Il partito, unico ma inevitabilmente diviso anche lì in frazioni e correnti, non si preoccupava di assicurare potere e responsabilità ai più competenti; si preoccupava di dare nel modo più ampio possibile, a quadri di provata fedeltà. Ignoranti e meschini quel tanto che basta per non farsi venire in mente idee pericolose sulla necessità di cambiare: producendo magari nella direzione giusta. Furti quel tanto che basta per capire che, nella vita, niente si dà in cambio di niente. Di portaborse, insomma, o di tutofare, del tipo di quelli che sono stati colti con le mani nel sacco in questi giorni dalla abi ità della polizia o dalla crisi di una moglie.

Paradosso degli anni che seguono al crollo del cosiddetto socialismo reale, l'analisi del nostro sistema amministrativo ci mette di fronte a un problema molto simile a quello alla base di quel crollo. Un grande partito unico, il cosiddetto interpartito, formato da gente che si divide per militare sotto bandiere diverse solo nel momento delle elezioni: quando dividersi è utile, cioè, per ottenere più consensi e per poter rinegoziare, da posizioni migliori, i propri rapporti di forza. Comportandosi in campagna elettorale, insomma, come le squadre di calcio si comportano durante le campagne di acquisti in estate. Un grande partito unico che basa tutto il suo potere sulla offerta di scorciatoie a persone inodeste, furbe e rapaci per arrivare ai vertici dell'amministrazione in nome e per conto del gruppo che li tutela o che li sponsorizza. Con una mancanza assoluta di regole e di idee per il rinnovamento del sistema politico: rinnovamento di cui tutti sentono il bisogno tranne quelli che ne hanno il massimo vantaggio.

Il risultato di tutto questo è, con ogni evidenza, il distacco progressivo della gente perbene dalla politica. Un altro risultato è quello dell'interesse progressivo, tuttavia, per la politica della gente perbene: di quelli che hanno capito, cioè, quanto sia importante per chi ruba l'appoggio di chi ha potere e quanto siano importanti per chi ha potere i soldi di chi ruba. Con una sola inquietudine sullo sfondo per l'interpartito variamente collegato alle diverse organizzazioni più o meno criminali che la fanno da padrone in tanta parte della nostra società e che tutti tanto male ci governa: quella legata al crescere di una consapevolezza larga, fra la gente, della possibilità e della necessità di cambiare i modi e le logiche della vecchia politica.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

